

Cara
Unità

Berlusconi da Vespa / 1 lo, mia madre e mia figlia abbiamo riso tutto il tempo

Cara Unità, ieri sera non ho resistito. Tra le due generazioni, mia madre e mia figlia, che mi reclamavano alla visione di Berlusconi a Porta a porta, bene, ho guardato o meglio ho partecipato alla trasmissione. Era tanto che non ridevamo così, una risata allibita carnale liberatoria, avevamo tutti i sensi svegli: udito - parole folli - vista - una maschera di cera - olfatto - si sentiva l'odore del potere - tatto - reggersi la pancia all'incontinenza del presidente - gusto - ancora in bocca la cena. Ma di più, la telecamera ci faceva osservare le scarpe nere lucide da tango con un doppio fondo da non credere, il portiere della casa il sig Vespa allungava le sue lunghe mani da strega come a dire fermati ma il viso smagrito si allungava sull'amministratore del condominio teso e proteso con l'immensa gioia di esserci e farci essere. Intorno non so, giornalisti, imprenditori, statistici pubblico fare da sfondo all'evento ma silenzi senza proteste gridate o entusiaste. Dominava la Sua figura: ha sproloquiato per due ore cifre raffronti successi condanne senza mai freno... ad un certo punto l'occhio destro comincia a chiudersi, l'orecchia grande come un ventaglio si incolla ancora di più alla tempia tirata forse un po' di cerone cede. Pausa.

Come dopo un ring, ci risiediamo a guardare, si riprende. Cominciano domande e lui si blocca in una espressione che abbiamo già visto in altri catastrofici momenti, anche internazionali. Lui sorride anzi quasi ride bloccato dalla tragica plastica poi riprende a parlare «a manetta»... L'occhio sinistro comincia a contrarsi il destro è semi-chiuso, comincia non so da dove a tirar fuori cartine e disegni. L'Italia, la sua Italia è «impallinata» da cantieri iniziati e pattuiti, il sud si è smagrito e sembra la scarpetta di vetro di Cenerentola, poi comincia a dire «stiamo dicendo delle sciocchezze, non io per la verità» poi riprende a parlare di sé in terza persona, lapsus folli fino ad arrivare a dire «le violenze sulle donne, noi abbiamo messo avanti...» non finisce la frase e noi tre.

Berlusconi da Vespa / 2 Lo show di un tifoso triste premier di un altro Paese

Cara Unità, ti scrivo per far esprimere alcune considerazioni sicuramente ovvie, ma a quanto pare in questo Paese nulla è scontato. L'Italia è stata spodestata dalla Cina come sesta potenza mondiale, l'Istat ha stabilito che nel terzo trimestre l'occupazione al Sud è in calo, stendendo un velo pietoso sulla bufera abbattutasi su Bankitalia. Credo che tutte queste notizie non possono farci guardare con fiducia al prossimo anno. Ma ciò che rende la situazione davvero grottesca è l'atteggiamento del Premier ieri sera a «Porta a Porta». Tutti, milioni di italiani (compreso il sottoscritto), hanno potuto apprezzare il Presidente del

Consiglio travestito da tifoso triste per le dimissioni del governatore di Bankitalia (come se fosse l'allenatore di una squadra di calcio). Dava l'impressione che a dimettersi non era il governatore di Bankitalia, ma quello di un altro stato, probabilmente lontano anni luce dal nostro pianeta.

Fabio Ferrantino, Salerno

Caso Vespa-Giustolisi È Vespa che fa confusione non io...

Cara Unità, con riferimento al caso Vespa-Giustolisi, confermo che a pagina 226 del suo ultimo libro, definendo «illuminante e - finora inedita - corrispondenza tra il Ministro degli Esteri Gaetano Martino e il suo collega della Difesa Paolo Emilio Taviani», Vespa si riferisce proprio alla lettera che era stata riportata integralmente alle pagine 56-57 del libro «L'Armadio della vergogna» da Franco Giustolisi, Nutrimenti, 2004 che, evidentemente, non è da considerarsi «inedita». Riguardo l'accusa di «confusione» che Vespa mi attribuisce, evidenzio come nella trasmissione «Confronti», sia Moncalvo e sia Vespa, non hanno mai citato il ministro Piccioni (come leggo nella lettera riportata su l'Unità di ieri), ma hanno fatto esplicito riferimento solo al ministro Martino (Gaetano), tanto che quest'ultimo è stato definito «il papà dell'attuale Ministro». Siccome nel suo libro Vespa parla sia del carteggio Martini-Taviani (pag. 226) che del carteggio Andreotti-Piccioni (pag. 232), la confusione (per quanto involontaria e quanto meno nei nomi) è stata fatta proprio nella trasmissione. Di tutte queste vicende, purtroppo, resta la profonda amarezza che le porte dell'armadio della vergogna siano state a lungo sbarrate e che nessuno abbia potuto rendere giustizia alle vittime delle più efferate stragi nazifasciste. Il resto è poco cosa, con o senza confusione.

Fernando Orsini, Mesagne

Ugolini, i cococò e i destini della Legge 30

Cara Unità, il nostro Bruno Ugolini torna sulla questione Co.Co.Co: (anche la badante ha un progetto) sostenendo che «sono quasi tutti fuorilegge» e inoltre, citando un dirigente Cisl, «lo scopo per il quale la riforma Biagi era nata, quello di impedire abuso di collaborazioni a scapito del lavoro subordinato è fallito». Si cita un ispettore Inps, il quale sostiene che oltre la metà dei Co.Co.Co sia da «disconoscere» perché in violazione della Legge e aggiunge «è che spesso la gente non ha il coraggio di ribellarsi, perché non ha altre richieste da giocare». E quindi preferisce accontentarsi di quel poco che guadagna, anche a costo di subire sfruttamenti pur di non rimanere a casa senza lavoro. Neppure il governo Berlusconi è capace di fare cose soltanto malvage. Per quanto non sia stato detto tutto il male possibile della Legge 30, sul punto in questione si deve imparare ad impugnarla per incastrare chi è «fuori legge». Effettivamente sono fra quelli che si irritano a sentire che basta superare o eliminare questa Legge per risolvere i problemi. Come si vede i problemi sono anche altri, comprese talune firme di sindacati al trucco sui falsi Co.Co.Pro.

Aldo Amoretti

Ringrazio il presidente dell'Inca per l'attenzione dedicata alla rubrica sugli atipici. Ma non intendo mettere in luce i meriti di Berlusconi e soci a proposito di lavoratrici badanti considerate collaboratrici a progetto. Lo considero uno dei tanti imbrogli della legge 30. Legge da superare, come hanno detto i Dissenza a Firenze. O bisogna confidare solo negli ispettori?

B.U.

Ho 26 anni e ho paura dell'antisemitismo che c'è... a sinistra

Cara Unità, ho 26 anni, forse pochi per parlare, ma la voce si fa grido se viene troppo repressa. Voce che anzitutto vuole ringraziarla per il lavoro che fa, per le cose che dice, e per come le dice. Sono di sinistra, un ex-militante, anche se sembra strano dirlo a 26anni, che ha rinunciato a prendere la tessera quando dopo che un lento, graduale e continuo spostamento ha ridefinito le posizioni della sinistra italiana (e purtroppo non solo...) nei confronti dell'ebraismo e degli ebrei, israeliani e non. Quando il segretario del mio partito (non i Ds) comparve sui manifesti con dietro l'immagine dell'ex rais palestinese, e la scritta «con Arafat» sentii una stretta forteforse. Proprio quel partito che si dice erede di coloro che per primi dissero «due popoli, due stati»? A volte, inoltre, quando parlo con i miei coetanei, sento e vedo ciò che pensavo da sempre sparito. Ed i new-global, ma non solo, mi chiamano «fascista», io, che ho aiutato a risistemare un orfanotrofio in Armenia e che ho passato anni al commercio equo. E gridano contro gli israeliani, chiamando il loro stato non democratico! E schifano, è questo il termine giusto, il culto del lavoro, e dimenticano che la sinistra È IL LAVORO, nei suoi sogni, sfaccettature e dure realtà. Si dicono anticapitalisti ma sono antisemiti, ed il loro presunto socialismo è il socialismo degli imbecilli. Di nuovo vecchi fantasmi dividono i compagni, come sempre è stato nella tradizione italiana. Ed io ne soffro, perché vedo un lavoro di ricostruzione molto più arduo e lungo di quanto potessi mai credere. Ed a questi giovani come me, io non posso che ricordare le parole di Gramsci «Studiate, studiate, studiate, perché abbiamo bisogno di tutta la vostra intelligenza». Sperando che si fermino ad ascoltare almeno lui.

Davide Renzi, Roma

FULVIO ABBATE SAGOME

Eravamo maoisti e odiavamo i blue jeans

Il segretario di Rifondazione comunista Fausto Bertinotti, reduce da un viaggio in Cina, si è sentito in dovere di spiegare che in quel paese non tutto è bello, anzi. Bravo, ma lo sapevamo già. Senza parlare dei diritti umani negati e della repressione. Se è così, per una volta almeno voglio partire da me stesso, voglio fare autocritica, desidero vergognarmi delle mie scelte politiche di molto tempo addietro. Si sappia che trentacinque anni fa - aprile 1971 - aderii a un gruppo maoista, il più ottuso, quello che aveva il suo capo in Aldo Brandirali, oggi in Forza Italia. Ero, insomma, filocinese, tenevo in tasca il libretto rosso di Mao Tse-tung, andavo al liceo con la sua faccia sul maglione, e quindi presi la tessera dell'Unione dei comunisti italiani (marxisti-leninisti), quelli che avevano come motto e testata di giornale «Servire il popolo», e inventarono il «matrimonio comunista». Pensavo forse che dalla Cina potesse venire un vento di liberazione? Evidentemente, sì. Magari, come dice oggi Bertinotti, ero attratto dalla «critica antiburocratica». Ero uno scemo, ma avevo solo 15 anni, ed ero comunque innocente, coglione eppure innocente, molto più grave che le stesse cose le abbiamo sostenute «i grandi». E non erano in pochi. Proprio l'altro giorno sul «Corriere della Sera» hanno illustrato un articolo sul Sessantotto con una foto dove si vede un comizio volante di noi dell'Unione: il palchetto rivestito di stoffa rossa con la falce e martello di tipo cinese, e tutti con i fazzoletti rossi con l'effigie di Mao intorno al collo. Chissà dov'è finita la mia tessera dell'Unione? Ogni mese corrispondeva a un bollino con una data «radiofonica» della storia del movimento comunista: il compleanno di Mao, la Comune di Parigi... Ma se noi maoisti di «Servire il popolo» di quell'aprile 1971 avessimo preso il potere, eh, come sarebbe diventato lo Stivale? Dunque, vediamo un po'. Per cominciare diciamo che noi di «Servire il popolo» avremmo abolito i jeans (che allora si chiamavano blue jeans), e vietato i

capelli lunghi, e allora tutti con la casacca delle guardie rosse di Pechino, e via perfino i dischi delle Orme e dei Delirium. E qui non ci starebbe male la scena della milizia del popolo che mette in prigione, metti, i miei genitori in quanto «controrivoluzionari». Riporto qui qualche perla tratta dal «Programma del governo rivoluzionario» sostenuto dall'Uci(m-l), materiali che serviranno certamente a ispirare il romanzo sull'Italia maoista che ho deciso di scrivere: «Art. 3 - Coloro che si sono macchiati di gravi crimini contro il popolo, anche nel passato, vengono rinchiusi e puniti dai tribunali del popolo. Tutti gli sfruttatori che non hanno commesso gravi crimini andranno a lavorare, saranno privati dei diritti politici sino alla rieducazione, e saranno vigilati dalla milizia popolare. Art. 23 - I matrimoni si realizzeranno davanti al popolo, discutendo con esso sui motivi dell'unione. La donna avrà diritti eguali all'uomo. Il divorzio dovrà realizzarsi in tutti i casi in cui è dimostrata la mancanza di unità. L'amore si baserà sull'educazione all'altruismo e fiorirà splendidamente ovunque. Art. 24 - TV e radio diventano del popolo, i giornali borghesi sono proibiti. La stampa popolare sarà molto capillare, sino ai giornali murali che tutti potranno scrivere e affiggere. Tutto il materiale pornografico, i testi calunniosi e falsi, la propaganda amorale e corrottrice della borghesia, saranno eliminati e la loro produzione proibita. Art. 26 - Tutti gli intellettuali e gli artisti, i tecnici e gli scienziati, che stanno sinceramente dalla parte del popolo, saranno aiutati a rieducarsi vivendo in mezzo al popolo e ascoltando la critica popolare alle loro opere». Sarà certamente il mio capolavoro. Tragico o comico, non so ancora. Ma la domanda resta lì, come un macigno: ma se noi maoisti di «Servire il popolo» avessimo preso il potere, eh, come sarebbe diventato il paese? Le parole di Bertinotti non sciolgono il problema. Anzi lo centuplicano.

f.abbate@tiscali.it

Fate spazio all'ambiente, nel Pil

VALERIO CALZOLAI FABIO MUSSI

Caro Romano, hai ripetuto spesso che tornerai a guidare il governo del Paese per promuovere cambiamenti radicali. Uno di questi cambiamenti riguarda la qualità dello sviluppo, una «qualità» che misuri il vero miglioramento nella vita quotidiana dei cittadini e della società di cui fanno parte. Nella scorsa legislatura (nelle nostre funzioni di sottosegretario all'ambiente e presidente del maggior gruppo di maggioranza), abbiamo più volte constatato le difficoltà materiali di realizzazione misure e politiche di riconversione ecologica dell'economia. In questa legislatura, dall'opposizione, abbiamo verificato il dramma di politiche «contro l'ambiente» promosse dai governi Berlusconi, fra condoni e licenze ad inquinare. Ora, siamo impegnati ad impostare le svolte nella politica economica da inserire già nel Dpef 2007, nelle prime settimane della nuova legislatura e del nuovo governo. Ce ne è una che è bene preparare subito. Abbiamo depositato una proposta di legge sottoscritta già da oltre 60 deputate e deputati di tutte le forze politiche della tua coalizione. Riguarda l'uso dell'indice Pil. Il Prodotto interno lordo è l'indice della produzione complessiva dei beni e servizi venduti sul mercato. Il Pil non è una misura del benessere (e nemmeno del reddito) di un paese o di una comunità, piuttosto una misura dell'attività economica complessiva. È un indicatore quantitativo. Lo si compara nel tempo, percentuale maggiore o minore rispetto ad un periodo precedente, previsione di crescita o decrescita. Lo si compara con altri paesi o comunità, se cresce di più o di meno. Lo si relaziona al deficit. E svolge varie funzioni nell'immaginario, nella comunicazione, nelle scelte individuali e collettive dei decisori economici, nelle scelte delle istituzioni pubbliche, nella definizione di rating internazionali. Il Pil ha, particolarmente in Europa, decisive funzio-

ni regolative per le politiche dei governi. Sono noti, da tempo, i limiti «informativi» del Pil, talora gli errori che comporta, le distorsioni nella comprensione dell'economia e della società, della vita delle persone e delle relazioni sociali. Il Pil non sottrae il deprezzamento del capitale prodotto, il Pil non considera l'impoverimento del capitale naturale, il Pil indica alla pari cose buone e cattive, servizi utili e inutili purché prodotti e venduti, il Pil misura insieme e allo stesso modo prodotti che hanno effetti opposti e prodotti che si distruggono vicendevolmente (gli autoveicoli e gli effetti degli incidenti stradali, le mine e lo smianamento), il PIL misura come voce attiva il consumo di risorse (anche quelle, tante, finite o in via di esaurimento), il Pil include le armi, il Pil trascura ogni servizio o transazione gratuiti, il Pil include le spese «difensive» (le spese per sanare gli effetti dell'inquinamento ad esempio), il Pil non valuta danni ed effetti di lungo periodo, il Pil non dice se il prodotto serve bisogni che sono anche diritti (cibo, medicine, vestiti) per chi non ne ha abbastanza. Se si abbatte una foresta aumenta il Pil... Scrive - su un bellissimo recente numero de *Le Scienze* titolato «Strategie per la Terra» - un grande scienziato, Herman E. Daly: «Quando l'espansione economica intacca una quota troppo elevata dell'ecosistema circostante, si comincia a sacrificare un capitale naturale (risorse alimentari, minerali e combustibili fossili) che ha un valore superiore al capitale generato (infrastrutture e beni di consumo). Avremo allora una crescita "antieconomica", che produce più rapidamente "mali" che beni, e ci rende più poveri invece che più ricchi. I mercati che funzionano correttamente distribuiscono le risorse in modo efficiente, ma non determinano la scala di sostenibilità, che può essere stabilita solo dai governi». Già, «i governi», caro Romano. E il nostro prossimo venturo deve porsi all'avanguardia nel mondo, in materia di ambiente. Il Pil non può più essere il solo «indice» che si utilizza. D'ora in avanti, bisognerebbe accompagnare il numeretto del Pil con una parentesi dove lo stesso «prodotto» as-

sume anche un profilo qualitativo, almeno un profilo qualitativo ambientale, quanta parte del Pil di quel periodo corrisponde a beni e servizi coerenti con l'obiettivo dello «sviluppo sostenibile». Non un valore alternativo, non un indicatore sostitutivo. Gli economisti riflettono sulle contraddittorie e complicate relazioni fra Pil e occupazione, fra Pil e produttività, fra Pil e mercato, fra Pil e povertà, fra Pil pro capite e ricchezza pro capite. E, da decenni si ipotizzano e sperimentano indici qualitativi di benessere economico (l'Isue ad esempio), Pil cosiddetti «verdi» (in Cina ad esempio), aggiustamenti del Pil (valorizzando il lavoro domestico, contabilizzando sperequazioni sociali, ecc.). Oppure vengono fissati indici nuovi in sedi internazionali (pensiamo all'Onu e, sotto svariati punti di vista, alla Ue). Non lo si può fare ora, per legge, in un singolo paese. Ti proponiamo però di realizzare un indicatore complementare, certo e obbligatorio, il Pila, inteso come Prodotto Interno Lordo valutato dal punto di vista della sostenibilità Ambientale. Lo studio e la definizione del Pila può essere attribuito all'Istat, la prima sperimentazione può essere attivata già con il Dpef da presentare nel giugno 2006.



Caro Berti ti (ri)scrivo....

Caro Dottor Berti, sabato 17 dicembre, dalle colonne di questo giornale, Le avevo indirizzato una lettera aperta con cui Le chiedevo se gentilmente poteva smentire (magari!) o confermare (purtroppo) una mia impressione di teletante: quella cioè che il Presidente del Consiglio - ospitato il 13 dicembre nella Sua trasmissione *Batti e ribatti* - avesse fatto ricorso ad un gobbo elettronico, spacciando per dichiarazioni a braccio la lettura nascosta di un testo scritto. Mi era parso, insomma, che il Premier - oltre alla licenza di cominciare in libertà elevando inni al governo con corredo di buffi disegni illustrativi e lanciando strali assortiti all'opposizione - avesse conseguito da Lei la facoltà di far finta di parlare all'impronta, così come gli dettava l'ispirazione del momento. Mentre in realtà stava sistematicamente sbirciando un discorsetto confezionato in precedenza, e posizionato nei pressi della telecamera, all'insaputa dei telespet-

enro@enzocosta.net
www.enzocosta.net